

Sorte d'Europa

Author : Francesco Aqueci

Lo scontro che infuria per interposta persona tra Russia e Stati Uniti è l'esito di un difetto di egemonia nei rapporti tra Russia e il resto d'Europa. La Russia in questi decenni intercorsi dalla fine dell'URSS ha tentato di ricucire i rapporti con l'Europa occidentale in due modi, con la politica commerciale principalmente in campo energetico e con le alleanze politiche di tipo sovranistico che si intrecciavano con l'ideologia eurasista volta a reintegrare in un unico spazio Russia, Bielorussia e Ucraina. Il sovranismo era insomma il volto euro-occidentale dell'eurasismo, e sovranismo ed eurasismo dovevano essere i due bracci di un'unica ideologia con la quale la Russia si imponeva come potenza europea egemone in grado di fornire sicurezza, risorse alimentari ed energetiche e difesa dei valori della civiltà cristiana dei quali l'Ortodossia si presenta come l'autentico baluardo. Questo disegno è fallito perché non ha calcolato la forza corrosiva dell'americanismo che si è infiltrato stabilmente non solo nell'Europa del nucleo storico della Nato ma anche in aree come l'Ucraina ritenute da Mosca per diverse ragioni come parti integranti della propria sfera culturale. Un'egemonia debole, dunque, condotta con mezzi opachi e non sufficientemente attrattiva. Quando Mosca ha constatato ciò, soprattutto nell'ostinato rifiuto dell'Ucraina di integrarsi nel "patto della taiga" preferendo il "patto Nato", non le è rimasto che passare all'uso della forza, con l'"operazione militare speciale" degenerata presto in guerra implicita tra Russia e il blocco euro-atlantico rimesso in riga dai ringalluzziti Stati Uniti. Non si può dire dunque che la Russia non abbia tentato i "patti" prima della guerra. Ma la forza è subentrata perché il consenso è stato costruito con materiali impropri e su calcoli sbagliati. Non che non ci fosse una crisi economica, politica e morale nell'Europa occidentale, ma il sovranismo era un movimento debole e troppo diviso al suo interno per poter dare voce a tale crisi e ricollegarla all'Europa dell'Est. E d'altra parte l'eurasismo era un'ideologia troppo "rurale" di fronte all'appeal del rutilante americanismo di cui si attossica l'Europa intera, ivi compresa la Russia che vi partecipa con il capitalismo pacchiano dei suoi oligarchi. I problemi dell'Europa intera, di quell'Europa che Gorbaciov, da Lisbona a Vladivostok, anche lui, ahimè, facendo male i suoi calcoli, avrebbe voluto come la "casa comune europea", sono seri e gravi, la sua crisi spirituale profonda e conclamata, ma sono stati affrontati con mezzi impropri, al

limite del dilettantesco (vero, Dugin?). Se il consenso è fallito, e se la forza ha di nuovo spaccato l'Europa e ributtato l'Europa occidentale nelle braccia degli Stati Uniti, da dove riprendere il filo? Non c'è solo la forza e il consenso, categorie legittime dell'immediato agire politico che però assolutizzate sfociano nell'asfissia della Realpolitik. Ci sono anche le tendenze storiche, senza le quali forza e consenso si arenano nel caos, com'è appena accaduto alla Russia. Nel suo *Discorso sull'ineguaglianza* Rousseau afferma che una delle più forti ragioni per cui l'Europa ha avuto una civiltà, se non più remota, almeno più costante e di più alto livello rispetto alle altre parti del mondo, sta nel fatto di essere al tempo stesso la più ricca di ferro e la più fertile di grano. Se al ferro sostituiamo il gas e il petrolio russo, l'affermazione di Rousseau mantiene ancora oggi la sua suggestione. Rousseau ci dà anche la chiave di cosa sia la "civiltà", non certo il contrario dello "stato di natura" dove regna il "buon selvaggio", caricatura con la quale si è voluto squalificare la forza critica del suo discorso, bensì lo stadio seguito alla rottura, per un qualche caso funesto, del giusto mezzo tra l'indolenza dello stato primitivo e l'impetuosa attività del nostro amor proprio. Precisamente, questo equilibrio, che dovette essere l'epoca più felice e più duratura del genere umano, si infranse quando ci si accorse che era utile a uno solo aver provviste per due, quando cioè il plusvalore prese il sopravvento sui valori d'uso. Rousseau non aveva il termine ma aveva intuito il riferimento: "civiltà" era l'avvento in germe di quel capitalismo che, abbandonando la giovinezza del mondo, si avviava a quel progresso in cui la perfezione dell'individuo si sarebbe scontrata sempre più con la decrepitezza della specie. L'Europa dunque è stata la culla di questo disequilibrio ecologico permanente in cui poi tutto il mondo è stato attratto, e i conflitti che l'hanno segnata si iscrivono in questo solco. Non è un caso che le guerre mondiali, compresa la terza di cui in questi giorni sinistramente si prospetta la probabilità, si inneschino in questo continente. Ed è questa la tendenza storica di cui i suoi governanti devono tenere conto, ovvero la discrepanza tra individuo e specie che, da quel funesto caso che infranse l'equilibrio del giusto mezzo, il modo di produzione capitalistico non fa che accrescere. La sorte d'Europa, dunque, che coincide con quella della specie, non può che essere nella fuoriuscita dal capitalismo verso una "nuova frontiera" che non sia più tecnica e produzione, come nell'americanismo, ma sviluppo della mente umana, come dovrà essere in un nuovo stadio in cui la potenza delle forze produttive sia al servizio del giusto mezzo. Il lessico politico non offre grandi risorse per indicare questo luogo verso cui tende la freccia dell'evoluzione per opporsi alla propria dissoluzione. E a chiamarlo liberalcomunismo si otterrebbe solo di sollevare lo

sdegno delle rispettive tribù chiamate in causa. Più che sul nome conviene quindi concentrarsi sulla cosa. Non sappiamo quanto tempo abbiamo. Né sappiamo che la forza della tendenza vinca su quella contraria dell'autodistruzione. Ma non bisogna certo cullarsi su queste incertezze, continuando come sinora si è fatto a spingere alternativamente sui pedali della forza e del consenso solo per guadagnare anche un solo giorno in più per le proprie convenienze (vero, signora borghesia capitalistica?). Anzi, bisogna operare come se domani fosse l'ultimo giorno. Per questo le contrapposizioni che da tempo vengono alimentate sono i veri crimini da cui derivano tutti gli altri che giustamente, alla vista di certe efferatezze, agitano i nostri sentimenti umanitari. Da questo punto di vista, tutto il discorso sulla "resistenza" appare un diversivo, specie se i "resistenti" sono parte attiva delle contrapposizioni (vero, Arestovich e Zelensky?). Perciò, la prima condizione da ripristinare è l'unità dell'Europa attorno ai suoi fondamentali, il ferro e il grano di cui parlava Rousseau, ma con la consapevolezza che bisogna trascendere la pur magnifica civiltà che da essi è derivata se non si vuole che individuo e specie divarichino sino alla distruzione reciproca. Banchieri, finanziari, magnati, tornino dunque ai loro tristi affari e, senza trucchi e senza inganni elettorali, si ridia la parola al popolo. Per cominciare.